

L'economia e la società veneta nel tempo della crisi

Bruno Anastasia¹

1. L'economia della nostra regione è così legata e intrecciata alle condizioni e alle situazioni nei suoi diversi mercati di sbocco che non poteva non essere pesantemente coinvolta da quanto accaduto, a livello mondiale, nel 2007-2009 con la crisi finanziaria e la conseguente caduta della domanda globale (crollo del commercio internazionale, riduzione della produzione), già fiaccata peraltro, tra il 2007 e il 2008, dalla crescita vertiginosa dei prezzi delle materie prime.

E' sufficiente ricordare, per aver un'idea della forza di questi legami, che circa 1/3 di quello che produciamo viene esportato e, d'altro canto, circa un terzo di quello che utilizziamo per consumi e investimenti viene comprato all'estero (dati Istat, contabilità economica nazionale). E' come dire che su un ipotetico salario medio di 1.500 euro, 500 dipendono dalla domanda estera di nostri prodotti e - corrispondentemente - circa 500 euro di quel salario vengono spesi per comprare prodotti e servizi costruiti e pensati all'estero.

2. La crisi, partita da Wall Street, è dunque arrivata in pieno e velocemente anche all'economia delle nostre piccole imprese, dei nostri distretti industriali, attraverso le ben note "cinghie di trasmissione". La prima, fondamentale "cinghia" è stata la contrazione degli sbocchi per le nostre esportazioni. Il Veneto ha esportato per 50 miliardi nel 2008 e per soli 38 miliardi nel 2009: vuol dire che alla domanda globale sono mancati 12 miliardi di spesa (ricordiamo, per avere un parametro di confronto, che il bilancio della Regione Veneto è pari a 13 miliardi...). A funzionare da seconda cinghia sono state le difficoltà di accesso al credito - soprattutto per le piccole imprese - e il mutamento delle aspettative degli imprenditori, che hanno molta meno voglia di investire. Ciò ha determinato un forte calo negli investimenti e quindi nella domanda di beni intermedi: da qui la crisi di molte piccole imprese del settore meccanico, con dimensioni inedite nella recente storia economica del Veneto che aveva visto sempre il settore meccanico svilupparsi sostituendo, per fatturato e creazione di posti di lavoro, i comparti in crisi dell'industria "leggera". Infine anche le imprese che producono per il mercato finale, vale a dire per i consumi finali delle famiglie, hanno dovuto fare i conti con la minor capacità di spesa delle famiglie, provocata sia dalla contrazione dei redditi di quelle famiglie (non poche) che hanno dovuto fare i conti con la perdita del lavoro per uno o più dei loro membri, sia dalla diffusione di un clima di preoccupazione per il futuro, che ha

¹ Bruno Anastasia lavora come esperto di analisi sul mercato del lavoro presso l'ente Veneto Lavoro, coordinandone l'Unità di ricerca. E' presidente dell'IRES Veneto. Dal 1994 al 2001 è stato presidente del COSES di Venezia. Dal 1999 insegna, come contrattista, Economia del lavoro presso l'Università di Trieste, Facoltà di Scienze della Formazione, sede di Portogruaro. Tra le sue pubblicazioni: *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Nuova Dimensione, 1996 (con G. Corò); *Solo una grande giostra? La diffusione del lavoro a tempo determinato*, Franco Angeli, Milano, 2000 (con A. Accornero, M. Gambuzza, E. Gualmini, M. Rasera).

indotto molti a ritornare a valorizzare la capacità di risparmio. In definitiva meno export, meno investimenti, meno consumi: in altre parole meno occupazione.

3. Rispetto ai livelli complessivi pre-crisi si può stimare che, tra l'estate del 2008 e la fine del 2009, in Veneto siano stati cancellati almeno 70-80.000 posti di lavoro.² E' difficile sottovalutare la rilevanza di questa flessione, che ha interessato - seppur con intensità diversa - l'intero mondo del lavoro, tanto che nessun comparto risulta in crescita. Di certo sono stati colpiti, soprattutto nella prima fase, i posti di lavoro nel settore industriale (manifattura e costruzioni): e quindi sono stati coinvolti soprattutto i lavoratori maschi, spesso stranieri. Sono aumentati i licenziamenti: nel 2009 oltre 33.000 lavoratori sono stati interessati in Veneto da un licenziamento (individuale o collettivo) e perciò inseriti nelle apposite "liste di mobilità": quasi il doppio rispetto all'anno precedente. Sono aumentate le sospensioni: nessuno sa di preciso quanti lavoratori siano stati collocati, per periodi più o meno lunghi, in cassa integrazione, ma si può azzardare una stima, per il 2009, di poco meno di 100.000 dipendenti effettivamente coinvolti in periodi di cassa integrazione ordinaria, straordinaria o in deroga.

Ancor più grave è la riduzione delle assunzioni (-21%): è diminuito il ricorso ai contratti a tempo determinato; si è rinunciato a sostituire i lavoratori dimessi o andati in pensione; sono diminuite anche le trasformazioni da contratti di apprendistato o a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. La riduzione delle assunzioni e delle trasformazioni ha reso ancor più difficile l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro. E' ovvio che, come conseguenza di tutto questo, sono aumentati i disoccupati: secondo i dati ufficiali Istat i disoccupati hanno raggiunto, nella media 2009, quota 106.000 (107.000 nell'ultimo trimestre), il livello massimo degli ultimi dieci anni. Rispetto al punto di minima toccato nel 2007 (64.000 disoccupati nel secondo trimestre dell'anno; 73.000 in media annua), si registra dunque una crescita assai consistente, dell'ordine del 60%, che ha interessato sia maschi che femmine, sia stranieri che italiani.

Ancora: in Veneto nel 2009 sono state presentate quasi 150.000 domande per indennità di disoccupazione ordinaria da parte di persone licenziate o che hanno concluso un rapporto di lavoro a termine (dati Inps) o che sono state sospese nelle piccole aziende (e occorre comunque ricordare che non tutti i licenziati e non tutti i lavoratori a termine hanno i necessari requisiti - assicurativi e contributivi - per accedere all'indennità di disoccupazione).

² Per un'ampia documentazione sulle tendenze in atto nel mercato del lavoro veneto cfr. Veneto Lavoro (a cura di), *2009: l'anno della crisi. Il lavoro tra contrazione della domanda e interventi di sostegno. Rapporto 2010*, Milano, Franco Angeli, 2010.

4. Guardando in prospettiva e cercando di capire l'evoluzione possibile di questa situazione difficile, possiamo cercar di capire cosa significano le previsioni che circolano sui possibili livelli dell'attività economica nel 2010, con stime sul PIL regionale che ipotizzano un incremento dell'1,3%: sostanzialmente ci si attende un recupero della caduta (superiore – ricordiamo – al 6% come dato cumulato tra 2008 e 2009), non certo una ripresa della crescita. La nostra economia assomiglia ad un ciclista coinvolto in una rovinosa caduta di gruppo: possiamo dire che si sta rialzando e sta cercando di inforcare la bicicletta, non certo che sta riprendendo a correre.

In effetti, l'incertissima ripresa che ci si prospetta non può nascondere il fatto sostanziale che il ritorno a valori di reddito pro capite analoghi a quelli pre-crisi sarà assai lento. Si stima che ci vorranno sei-sette anni per ritornare ai livelli del 2007.

5. Ciò che preoccupa maggiormente in questi mesi è che in ogni caso gli accenni di ripresa sono troppo deboli e timidi per generare una qualche ripresa anche dei posti di lavoro. Sarebbe già un successo “recuperare” al lavoro pieno quanti nella crisi sono stati impegnati solo parzialmente (cassintegrati), ma anche questo sembra impossibile almeno nella prima metà di quest'anno. In definitiva, ci attende per quest'anno una situazione ancor più difficile di quella già sperimentata nel 2009, almeno sul lato del mercato del lavoro. Saranno necessari ancora interventi pubblici molto consistenti (di sostegno ai sospesi e soprattutto ai disoccupati) per evitare ad un'ampia platea di lavoratori e di famiglie di andar incontro a dolorose e non episodiche cadute dei livelli di reddito. Interventi che saranno inevitabilmente ancora frammentati, parziali e talvolta ingiusti, dato che l'Italia non dispone di un insieme razionalmente definito di ammortizzatori sociali quanto piuttosto di una stratificazione di strumenti (cassa integrazione guadagni ordinaria, straordinaria, in deroga; contratti di solidarietà; indennità di mobilità e mobilità in deroga; indennità ordinaria di disoccupazione a requisiti ridotti e a requisiti pieni; indennità di disoccupazione speciale etc.) con diversa origine, non di rado contigui o sovrapposti, con un significativo scollamento tra politiche attive del lavoro e politiche di sostegno del reddito.

6. Secondo il punto di vista minimalista, questa è una crisi come tutte le altre, solo un po' più intensa quantitativamente. Ed è del tutto fisiologico per il capitalismo andar su e giù, tanto che non vale la pena meravigliarsi. E tutto si aggiusterà, anche se con un bel po' di pazienza e tanto ottimismo.

Il punto di vista opposto e radicale sostiene che niente sarà come prima, che dovranno cambiare non solo le politiche e le regole della finanza ma anche i comportamenti diffusi: dovremo sviluppare una

“modernità sostenibile” come sostiene Enzo Rullani.³ Qualche volta questo secondo punto di vista sembra declinato con l’obiettivo di argomentare e postulare una necessaria rivincita dell’etica pubblica, come strumento di uscita dalla crisi. Tendo a pensare che la crisi avrà certo effetti importanti, ma non aspettiamoci che diventi una sorta di incentivo automatico alla “conversione” degli stili di vita. Comunque, anche se non bastano i vincoli a chi non vuole (o non è in grado di) aprire gli occhi e sviluppare comportamenti socialmente più responsabili, questa fase mette senz’altro il sistema e gli attori sociali alla frusta: in particolare è un incentivo all’innovazione e alla sperimentazione di percorsi almeno parzialmente nuovi di crescita economica e di esplorazione dei bisogni sociali più avvertiti (e quindi della possibile domanda effettiva).

³ Cfr. Enzo Rullani, *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Marsilio, Venezia, 2010.